



Cina

### **La pace brucia Liu Sciao Ci**

Mao e Ciu En lai non volevano l'espulsione di Liu Sciao ci dal partito. Avevano ripetutamente difeso, nel corso della "rivoluzione culturale" il *Krusciov cinese* dagli attacchi spietati delle guardie rosse. In uno dei momenti più critici Mao in persona autorizzò gli attivisti a rendere pubbliche con i manifesti murari, la propria ammissione di corresponsabilità negli errori attribuiti al capo dell'opposizione.

Il documento venne affisso sui muri di Pechino quando la nuova rivoluzione maoista stava entrando nelle fabbriche, nel gennaio del 1967. Il *leader* cinese avvertiva che concentrare il fuoco sull'opposizione equivaleva a falsare la realtà perché "tutto il partito, l'intero gruppo dirigente, il presidente del partito" (cioè Mao) erano responsabili della linea politica adottata a maggioranza e nessuno poteva mettersi la coscienza a posto vantando meriti di primogenitura nella battaglia contro la linea sbagliata. Andare in caccia di alibi personali era semplice astrazione: se il partito nel suo complesso aveva errato, voleva dire che i dissenzienti non erano stati capaci di far altro se non dell'accademia, e in politica tutto ciò non conta un soldo.

### **L'autocritica di Mao.**

I seguaci di Mao sembrano aver messo a frutto una parte dell'autocritica del loro *leader*: in questi anni hanno rifatto il partito, e si sforzano di portarlo al nono congresso (di cui è stata preannunciata la convocazione) ripulito delle vecchie incrostazioni burocratiche. A questo difetto si riferiva Mao Tse-tung nella personale autocritica, accennando ai dissensi esplosi nel 1957, quando i "cento fiori" avevano spaventato la gerarchia. Chi si era opposto alla gerarchizzazione del regime (come diciamo noi in Occidente, in Cina dicono alla "linea di massa") era stato Liu Sciao-ci. Questi era venuto alla ribalta alla seconda sessione dell'ottavo congresso (maggio 1958) con un programma di industrializzazione accelerata - "balzo in avanti" - che sarebbe culminato, lo stesso anno, nell'esperimento delle Comuni popolari.

Qui non accenneremo che per sommi capi all'evoluzione di Liu Sciao-ci da posizioni di estrema sinistra a posizioni "revisionistiche" di destra (avendone già riferito ampiamente in passato).

Convinto che la Cina doveva il più rapidamente possibile spezzare le catene del sottosviluppo, Liu Sciao-ci ritenne ingenua e prematura la politica dei "cento fiori". Prima una Cina economicamente forte, e soltanto dopo una "democrazia socialista". Ebbe partita vinta in sede congressuale e Mao rinunciò al "sogno utopistico" di combinare i due processi di affrancamento dell'uomo cinese (dal bisogno e dall'autoritarismo). Eppure Mao aveva avuto ragione: le Comuni, organizzate secondo schemi militari, come "caserme" produttive, alla fine del '58 erano già in crisi, alle prese con le "contraddizioni interne" e, non di rado, all'antagonismo fra masse popolari e burocrazia di partito. Alla fine del '58 il Comitato centrale iniziava la sua opera di "rettifica" e paradossalmente era Mao Tse-tung a pagare per gli errori di tutto il partito: annunciava di ritirarsi dalla presidenza della repubblica (che nell'aprile '59 sarebbe passata a Liu Sciao-ci) per dedicarsi soltanto alla guida ideologica del partito.

Molti allora videro nelle dimissioni di Mao la prova che era stato il leader a imporre l'esperimento comunitario nella sua forma primitiva. La realtà era più complessa. Mao aveva ispirato le Comuni e riteneva fundamentalmente giusta la scelta, ma errati i metodi iniziali - esasperati - di sfruttamento della forza lavoro contadina quale serbatoio per l'industrializzazione urbana; temeva soprattutto una frattura e un conflitto di classe fra campagna e città; proponeva di alleggerire la pressione sui contadini ma di non abbandonare l'esperimento e anzi di portarlo, con direttive più umane, nelle città (comuni urbane). Liu Sciao-ci, spaventato della crisi esplosa nelle campagne, rifiutò la generalizzazione delle Comuni, obiettando che la classe operaia avrebbe opposto una resistenza maggiore perché più organizzata sindacalmente e più esposta a rivendicare compensi salariali in cambio di un accentuato sforzo produttivo.

L'analisi non era sbagliata (e Mao venne messo praticamente in minoranza sull'estensione delle Comuni alle città, come si comprende dai documenti del CC di fine '58 ma non teneva conto di quel che lo stesso Liu aveva teorizzato giustamente in maggio: in mancanza di una accelerazione economica la tensione interna si sarebbe aggravata, la Cina non avrebbe più potuto garantire il minimo di sussistenza alla popolazione che continuava a crescere con un alto e sproporzionato tasso di natalità, e non si poteva pensare di cavarsela con semplici appelli al controllo delle nascite (in un paese anche culturalmente sottosviluppato).

La proposta maoista era ancora la più realistica: mobilitare ogni energia senza contrapporre città a campagna (uno degli errori di Stalin), porre alla nazione obiettivi più umani, trascinarla fuori dal "muro dell'arretratezza" rendendola cosciente della necessità di produrre molto senza chiedere contropartite immediate. Ci voleva una "rivoluzione culturale", qualcosa di diverso dall'autoritarismo e quindi dallo stalinismo. Liu Sciao-ci, passo per passo, scettico circa la possibilità di "trasformare la mente dell'uomo", stracciò l'antico programma e suggerì di ricorrere agli incentivi materiali malgrado l'impossibilità di garantirli se non a strati sociali "privilegiati" (di qui la recente accusa di "capitalismo" nel quadro di una "lotta di classe" riprodottasi nel paese). Non si possono comprendere questi nodi spaventosi della realtà cinese se si perde di vista il punto di partenza: una nazione periodicamente condannata alle carestie e alla fame (dove fino al 1949, quando i comunisti salirono al potere, si moriva di inedia per le strade) che non valeva tornare a simili flagelli, ancora boicottata da tutti, costretta a fare da sola con lo spettro della guerra nucleare all'orizzonte sin da quando gli americani intervennero in Vietnam.

### **Le date del Vietnam.**

Anche per l'aspetto internazionale dobbiamo sintetizzare, da precedenti analisi, i momenti e le scelte utili per capire la svolta cinese di ottobre, culminata con l'espulsione di Liu Sciao-ci dal partito. Infatti è su questo terreno che la crisi è precipitata: il cosiddetto *Krusciov cinese* era già neutralizzato sui problemi interni per effetto della "rivoluzione culturale", e tutto lasciava credere in un suo recupero dopo l'adesione operata alle idee maoiste. Tale adesione non risulta forzata dalla propaganda ufficiale: dall'agosto '69 è la classe operaia la forza motrice della "rivoluzione culturale", e Mao ne l'ha fatto annunciare per compiacenza, gli sarebbe stato molto più comodo dirlo fin dall'inizio ma non era vero. Da agosto non sono più i giovani e nemmeno l'esercito la chiave del potere: i maoisti sono sinceri fino alla brutalità in materia, e soltanto quest'estate hanno

riconosciuto di poter fare affidamento sul pilastro operaio come nucleo fondamentale del potere politico (non perché prima agissero contro la classe operaia, ma perché questa era divisa, non ancora totalmente acquisita alle loro formule e non ancora impegnata a battersi fino in fondo contro l'economicismo di Liu Sciao-ci).

Sconfitta l'opposizione in campo operaio, non è per vendetta di gruppi di vertice che Liu si trova cacciato dal partito. Mao aveva dichiarato che sarebbe rimasto nel partito e nel Comitato centrale, perché ci saranno "sempre una sinistra, un centro e una destra, dovunque vivano degli uomini, fuorché nei deserti", e il partito non è un deserto. Un'affermazione era apparsa sul *Quotidiano del popolo* il 27 aprile di quest'anno e corrispondeva a un disegno "strategico" di recupero di tutte le ali dissidenti (tradizionale nel PC cinese).

Che cosa ha mandato all'aria tale proposito? La scelta sul Vietnam, la scelta fra la pace e la guerra, più grave e discriminante di quella sull'economia.

Quando, sull'*Astrolabio* del 26 maggio scorso, eravamo in grado di riferirci a fonti più che attendibili circa la posizione cinese sul Vietnam, non si trattava di fantasie: "Non c'è alcuna diffidenza cinese nei confronti sia dei nord-vietnamiti che dei Vietcong. E la non interferenza è così totale che non a caso i dirigenti cinesi evitano, in questo momento, di ripetere la loro disponibilità a un sostegno armato diretto a fianco del Vietnam; e lo evitano per non dare alcuna giustificazione a Johnson atta a interrompere il pre-negoziato".

Abbiamo ricordato spesso le pressioni di Liu Sciao-ci sul Vietnam, il risvelto più delicato e decisivo della "rivoluzione culturale". Riassumiamo le vecchie date e integriamole con le più recenti. Il quadro è lineare: Nel gennaio 1965 Mao dichiara a Edgar Snow che è possibile riscrivere la crisi vietnamita in vari modi, compreso quello di un ritiro completo degli americani, purché accettino l'indipendenza del paese. Il 7 febbraio gli americani iniziano i bombardamenti, rifiutando l'apertura cinese, il giorno stesso in cui Kossighin è ad Hanoi. Kossighin, passando per Pechino, propone un'azione comune ma non garantisce militarmente la Cina. Il capo di stato maggiore cinese, Lo Jui-cing, ne trae la conseguenza che un urto Cina-America è inevitabile e finirà in un conflitto atomico. Lin Piao, il 3 settembre '65, lancia la piattaforma della guerriglia come unica strategia vincente se la Cina deve impegnarsi in un confronto diretto.

il 22 luglio '66, dopo i primi bombardamenti su Hanoi, Liu Sciao-ci pronuncia il suo ultimo discorso pubblico, chiaramente interventista.

Spera di attirare l'URSS in una guerra frontale a fianco del Nord-Vietnam e della Cina, calcolando che gli americani siano gettati a mare senza ricorrere all'atomica (ma Mosca dovrebbe rischiare la guerra H per impedirglielo). Dieci giorni dopo si riunisce il CC a Pechino.

Liu è messo in minoranza, sale Lin Piao (*plenium* di agosto). Da allora la "rivoluzione culturale" trasforma la Cina in una immensa retrovia di guerriglieri, regione dopo regione: è la "guerra senza confini" di cui aveva parlato Ciu En-lai il 9 maggio '66, l'unica che gli americani non potranno mai vincere, perché non c'è soluzione di continuità fra Sud e Nord-Vietnam, fra Vietnam e Cina, gli americani troveranno sempre guerriglieri sulla loro strada - davanti, dietro, ai fianchi - anche se avranno conquistato un pezzo di terra dopo l'altro, sempre più a nord, fin dentro la Cina. Finiranno "affogati in un oceano umano" dove non possono buttare l'atomica perché ci sono anche loro; o vanno a impantanarsi sempre di più o se ne tornano a casa.

Johnson non crede ancora a questa "atomica morale", fatta di uomini, e tra i consiglieri del presidente non sono pochi a insistere per i bombardamenti all'infinito, in Nord-Vietnam e se necessario in Cina.

"Questa gente avrà pure un limite di sopportazione". Invece il calcolo non torna neppure in Nord-Vietnam, e McNamara se ne va quando si accorge che le sue teorie di *escalation* trasformerebbero la Cina in un immenso imprevedibile Vietnam. C'è un'altra soluzione: andarsene da Saigon e setacciare l'Asia di atomiche, aspettando da lontano la resa del nemico. Ma è pura follia, il mondo civile si ribellerebbe, l'America stessa si spaccherebbe, e così la Russia se i suoi capi restassero a guardare inerti.

À fine dicembre del '67 Mao, Lin Piao e Ciu En-lai garantiscono il loro appoggio "totale" al Nord-Vietnam e al Vietcong, mentre Johnson ancora si trastulla con Westmoreland; sarà l'offensiva del Tet a dimostrare, ai primi del '68, che cosa è la guerriglia.

### **L'espulsione di Liu Sciao-ci.**

Il 9 ottobre Hanoi fa sapere a Washington di essere disposta ad accertare la buona fede americana, si tratti pure di manovra elettorale interna. Il 13 si riunisce il comitato centrale a Pechino. Liu Sciao-ci sostiene che i vietnamiti stanno per cadere in una trappola, che non è questo il momento di giocare al tavolo delle trattative quel che asi è conquistato sul campo di battaglia. Il Vietcong, Hanoi e Mosca devono essere fermati nella loro politica di "cedimento". Pechino deve prendere posizione. Non bisogna ripetere l'*errore* del gennaio 1965, quando Mao si illuse circa i propositi americani. La discussione è aspra, la scelta difficile: c'è il rischio di cadere effettivamente in una trappola, ma è assurdo non correre il "rischio" del negoziato. Hanoi chiede ai propri alleati di "vedere" il gioco americano: nessuno ha il diritto di impedirglielo.

Il 31 ottobre a Pechino viene sancita l'espulsione di Liu Sciao Ci: è il giorno in cui Johnson annuncia la fine dei bombardamenti. Non era Liu Sciao-ci a impedire questo sbocco, ma egli non era mai stato attaccato con il suo vero nome, fino all'istante in cui Mao temeva che fosse lui ad avere ragione. Malgrado il culto che lo circonda Mao non si ritiene infallibile, ha sempre tenuto di riserva l'uomo più intransigente del partito. Il giudizio di Ho Chi-minh è decisivo nella valutazione cinese. Liu Sciao-ci viene accusato di "tradimento". Non è un traditore, esprime una linea strategica sbagliata, arrischiata, che tuttavia si muove all'interno del partito. Questa piattaforma doveva essere battuta, ma probabilmente non avrebbe meritato una condanna così drastica se il *Krusciov cinese* non avesse trascinato sulle sue posizioni una larga fetta del partito. Questa volta Mao non ha fatto dell'accademia. Però è riuscito ad aver ragione senza infangare il suo avversario.

La scelta internazionale della Cina è giusta, le conseguenze sul partito possono rivelarsi gravi.

**Luciano Vasconi**